

«Descrivimi la stanza della tua psicoterapeuta».

Questo me lo chiede l'Altro mentre mi è sopra e dentro. Calore estivo: il suo viso è vicino al mio, la sua mano è poggiata sulla mia fronte sudata, un po' come a volermi tranquillizzare un po' come a tenermi ferma, a impedire che nella mia posa da animale passivo il corpo scivoli via da lui, gli sfugga tra le lenzuola umide mentre mi penetra.

«Descrivimi la stanza della tua psicoterapeuta».

C'è un corridoio, buio, che sembra sempre più lungo di quanto sia. La porta è la seconda sulla destra. La stanza è minuscola, come ogni studio del centro medico è ritagliata con precisione dal piano nobiliare. Pareti altissime, immense. Finestra altissima, immensa. Anche senza affacciarsi si può vedere il verde del giardino interno – un classico di Siena, labirinto di pietra che nasconde agli occhi cortili alberati, orti pensili, balconi fioriti. A casa mia, nelle Marche, non c'è nulla del genere: credo d'aver scelto Sie-

na anche per questo. La psicoterapeuta non permette mai che percorra il corridoio da sola: mi viene a prendere all'anticamera, mi saluta stringendomi la mano, mi accompagna fino a quella specie di tana rassicurante. Le pareti hanno pochi quadri, ordinari. Un paesaggio marino, credo. Incorniciati: la laurea, il diploma della scuola di psicoterapia cognitivo-comportamentale, quello del corso di EMDR, un disegno di bambino. Penso spesso che mi piacerebbe regalarle qualcosa di più adatto. L'arte deve tranquillizzare chi è turbato e turbare chi è tranquillo. O forse era la letteratura. Se fosse l'arte, sicuramente ce ne sarebbe bisogno, qui. Ci sono però delle piante. Un *Epipremnum aureum* sopra la minuscola libreria che si oppone alla finestra, i rami lianosi si avvolgono attorno allo stipite della porta, una *Zamioculcas zamiifolia* nell'unico angolo libero, dentro un vaso d'ottone. Mi piace che ci siano delle piante: sono rigogliose, le foglie dell'*Epipremnum* sono turgide e umide, la *Zamioculcas* rischia di rovesciarsi sotto il peso dei suoi rami. *Dovrei rinvasarla*, mi ha detto una volta la psicoterapeuta. Mi dà fiducia sapere che sa prendersi cura delle sue piante.

«Descrivimi la stanza».

Oltre a questo: la libreria, pochi libri ma tanti raccoglitori – grafiche banali o infantili, scelte con poca cura – pieni forse dei suoi appunti. Un paio di tavolinetti, poco più che comodini. Uno sotto la finestra dove tiene le fatture – fattura sempre, non evade – uno alla parete destra, dove tiene il registratore. *Non ti dà fastidio che lo utilizzi, vero?* No, a dire il vero mi fa sentire importante. Importante che qualcuno per settanta euro si sforzi di ascoltarmi per un'ora, e a volte si riascolti, a casa, quello che dico. No, non mi dà fastidio che lo utilizzi. Vicino al registratore ci sono altri oggetti: fogli per prendere appunti, disegnare schemi o

matrici che dovrebbero servirmi a capire come funziona il mio cervello, quali sono i meccanismi che lo regolano. Un paio di cimbali tibetani; a volte li prendo in mano e ci giochicchio, li faccio suonare mentre mi parla. Li uso per la meditazione. Ecco, è una che fa meditare i pazienti. Io la chiamo l’Hippy.

«Descrivimi la stanza».

Quello che rimane: due poltrone Poäng Ikea, una di fronte all’altra. Una che dà verso la porta. Una che dà verso la finestra. Sono coperte da teli damascati, il grasso nero che tante mani hanno depositato sull’impiallacciatura di betulla dei braccioli viene a tratti grattato via dalle unghie delle stesse mani, in un momento di agitazione mentre si parla di qualcosa – un padre freddo e distante, un lutto precoce, un’adolescenza difficile.

Ogni volta che entro nella stanza la psicoterapeuta mi guarda e mi chiede su quale poltrona voglio sedermi.

«E tu scegli sempre la stessa».

La mano dell’Altro è sempre sulla mia fronte. Evito il suo sguardo.

«E io scelgo sempre la stessa».

Ci sono quelle che chiamo le mie Grandi Ere Oniriche.

Le Grandi Ere Oniriche sono strettamente collegate alle mie dipendenze, e all'interno delle Grandi Ere Oniriche posso riconoscere i fili conduttori delle sostanze, qualcosa di chimico che lega assieme gli spasmi notturni della corteccia prefrontale e sembra quasi dar loro un senso. O forse, questo è semplicemente quello che mi piace pensare. Mi piace pensare che non ci sia un motivo *interno* che mi fa essere quello che sono, ma che tutto possa essere spiegato da quello che ingerisco, fumo, bevo.

Inoltre: *dipendenze* è una parola eccessiva. Qualsiasi alcolista o tossico riderebbe di me, dei miei vizietti durati pochi anni e a volte anche solo pochi mesi, ma non posso fare a meno di avere una passione fredda per ciò che avviene, trattarmi come un materiale inerte e non vivo, che si limita a reagire meccanicamente con altri materiali inerti e non vivi.

---

Durante la Grande Era Onirica del Martini ero solita bere, sia da sola che con il Poeta. I nostri aperitivi iniziavano attorno alle undici di mattina e andavano avanti, con pacata regolarità, fino a mezzanotte, mezzanotte e mezza: a quel punto tornavo a casa, e mi addormentavo vestita, e sognavo.

La Grande Era Onirica del Martini era caratterizzata da sogni di aborti, risvegli sudati seduta in pozze di sangue nero, risvegli reali in cui scalciavo via le coperte terrorizzata, cercavo la luce con goffaggine: dovevo fissare le lenzuola immacolate per interi quarti d'ora prima di ritrovare la tranquillità e mettermi nuovamente a letto, dormire. Non so perché sognassi così tanto di abortire. Appena prima di addormentarmi sentivo l'utero dilatarsi, farsi pesante, andare a comprimere con l'incerta lievità delle sedici settimane gli organi interni: cercavo di resistere al sonno e ribellarmi alla gravidanza ma alla fine cedeva, mi lasciavo mettere incinta, mi addormentavo. Negli angoli della stanza compariva spesso una figura opaca, benvestita, il volto irriconoscibile, che mi fissava con il solo occhio rimasto mentre dormivo, mentre le cose uscivano dal mio corpo – ranocchi viscosi, neri e incompiuti – ancora *vive*, contro ogni ragionevole nozione medica: come fa questa creatura, questo alieno appiccaticiccio di sangue scuro e fresco, a muoversi ancora? A strisciare, deforme, tra le lenzuola sporche, nel tentativo di raggiungere la mia fica, nel tentativo di ritornare all'utero che – ci dovrà essere un motivo – l'ha rigettato?

La Grande Era Onirica del Martini è andata avanti per parecchio tempo: più di un anno: a fare gli stessi sogni per un anno si rischia di impazzire. Aveva comunque i suoi lati divertenti: io e il Poeta stavamo molto bene assieme. Era-

vamo molto bravi a strisciare le carte di credito dei nostri genitori e a bere vini che costavano quanto una rata delle nostre tasse universitarie e a parlare di letteratura con l'alcol in corpo. Eravamo molto bravi a sentirci in colpa la mattina dopo.

È importante avere degli interessi comuni, in una relazione.

C'era però una gioia infantile in quelle serate: la maniera in cui entravamo nei ristoranti, ordinavamo tutto il menù, obbligavamo il maestro di sala a portarci in cantina, sceglievamo vini senza criterio, senza badare al prezzo, mangiavamo fino a sentirci male, andavamo al bagno per vomitare e ricominciare da capo. Non c'era nulla di autodistruttivo nel nostro bere, nel nostro spendere, nel nostro guidare la sua jeep decappottabile completamente ubriachi, cantando: ogni giudizio morale era sospeso, eravamo bambini che riescono a scardinare la credenza dei dolci, il negozio di cioccolato: incapaci di valutare il peso delle nostre gesta restavamo così, allegramente, dove sono le cose selvagge.

Erano ancora i tempi dell'università, dei corsi, degli esami, della media aritmetica e ponderata: avevo creato una profilassi che mi permettesse di sopravvivere alla vita accademica senza fastidi. Correre cinque chilometri al giorno per sudare via l'alcol, fumare molte sigarette per tenermi in piedi e coprire l'odore, non andare mai a letto più tardi delle due. Prima di coricarmi bevevo un litro e mezzo d'acqua e venti pasticche di lievito di birra: nonostante non ci fosse alcuna evidenza scientifica che questo facesse passare le sbornie, continuavo a farlo, e penso anche funzionasse. Il giorno dell'esame mettevo la sveglia due ore prima e prendevo ottocento milligrammi di ibuprofene, per avere la sicurezza di arrivarci senza neanche il minimo mal di testa.

Anni dopo sono andata dagli AA – non per me, per un amico – e il presidente della sezione di Siena, il seminterrato di una chiesa di periferia, continuava a ripetere che a lui bere non aveva mai dato problemi: continuava a fare tutto quello che doveva fare, anzi lo faceva meglio. Era un – professionista stimato in non so quale campo: continuava a fare conferenze, andare in ufficio tutte le mattine, portare a casa i soldi, essere rispettato. La sua vita non stava andando a rotoli, la sua relazione non era in crisi, non c’era nulla che non andasse.

*Allora perché ha voluto smettere*, ho chiesto.

Non ricordo la risposta.

Io non sono mai stata un’alcolizzata, ma durante la Grande Era Onirica del Martini davo gli esami, avevo una media alta, studiavo tutti i giorni: il cervello non era – come si potrebbe credere – annebbiato, anzi era lucido e scattante e funzionale.

Un giorno stavo andando da un’amica, mi aveva chiesto di formattarle la tesi: era caldo, il Poeta non si faceva vedere da un po’, tenevo in fresco le mie bottiglie nella parte bassa del frigo. Arrivai a casa di questa mia amica – erano le dieci di mattina – e lei, in attesa sulla porta, mi disse subito cazzo, se puzzi d’alcol. Risposi qualcosa su una bottiglia di alcol etilico che mi si era rovesciata addosso mentre pulivo il bagno, e che pulivo il bagno con l’alcol etilico perché mi era finito il Cif, poi aggiunsi qualcosa che doveva suonare come: comunque, se vuoi che ti formatto la tesi, una manata di cazzi tuoi potresti imparare a farteli.

La mia amica non rimase troppo turbata – anche quando non pulisco il bagno con l’alcol etilico non sono una persona un granché piacevole – ma in quel momento iniziò la fine della Grande Era Onirica del Martini.

Non frequentavo ancora la Biblioteca: l'ostilità che percepivo – un flusso immaginario e giudicante si spandeva da ogni suo abitante, da ogni studente seduto ai tavoli, in giardino a rollarsi una sigaretta, tra gli scaffali a cercare un libro: sapevo che era tutto nella mia testa, un'altra manifestazione del mio terrore nei confronti degli altri: eppure sembrava sommergermi – era troppo forte.

Per lui facevo un'eccezione: percorrevo via dell'Oliviera fino all'incrocio con Fieravecchia, inspiravo, mi dirigevo verso l'arco che ne ricopriva l'entrata, sorpassavo nascosta dagli occhiali da sole i gruppi di studenti-nemici appostati fuori, a fumare e berciare e guardarmi e parlare male di me, attraversavo il corridoio, esitavo all'entrata della sala lettura. Bastavano – uno, due, tre – pochi secondi perché lui alzasse gli occhi e mi vedesse, alzasse gli occhi e chiudesse il Meridiano che aveva di fronte – uno stupido vezzo, ora che ci ripenso: ma il presente mi sembra sempre così assoluto e perfetto – e, lasciando tutto, venisse da me. Io per lui facevo un'eccezione, lui per me faceva un'eccezione.

Che stupido e patetico vezzo studiare sui Meridiani – la carta sottile, fragile, i caratteri piccoli – e allora sembrava tutto così giusto, così adatto a me. Gli uomini di cui mi innamoravo, nel momento in cui me ne innamoravo, sembrano perfetti: è la mia incapacità di vedere oltre il presente, è – se posso giustificarmi – la mia malattia. Lo Junghiano mi dice sempre: tu riversi tutto nel momento che stai vivendo, credi non ci sia altro, che tutto finisca.

Il Poeta si alzava in piedi, attraversava la sala, veniva da me – e ricordo o credo di ricordare gli sguardi di odio invidia rancore che percorrevano la stanza e a ondate mi si gettavano contro – perché lei? – era la domanda che credevo si facessero – perché io? – era la domanda che mi facevo.

I nostri pomeriggi non avevano nulla di particolare: andavamo in libreria, o a prenderci un gelato o la pizza, o a fare aperitivo, o delle compere: azioni banali, ma ora che dall'Altro mi sono negate acquistano un significato loro soltanto: quotidianità, ripetizione, sicurezza, illusione di vita.

Io e il Poeta eravamo benestanti, magri, educati, benvestiti: parte di una casta economico-biologica superiore a quella del frequentante medio della facoltà di Lettere. La consapevolezza che lui potesse fare tranquillamente il calciatore o prendere in mano lo studio commerciale del padre, e io potessi altrettanto tranquillamente fare carriera politica in qualche gruppo di destra o comprare una laurea in Odontoiatria a Tirana ci rendeva in una certa maniera superiori ai nostri compagni di università che avevano, come possibilità di rivalsa, soltanto quella di affermarsi nell'ambiente accademico. Noi c'eravamo degnati di scendere qualche gradino in basso, di abbassarci di livello e rifiutare il futuro che ci spettava: eravamo sicuramente più meritevoli di loro.

Come adesso con l'Altro, le amiche mi dicevano: questa relazione ti sta distruggendo. *Perché* – non lo dico, mi limito ad annuire ed escluderle e tenerle fuori, neanche tentare di spiegare tutte le cose che le donne si spiegano tra di loro, tutte quelle cose sull'unicità di una relazione, di un sentimento, di un dolore – sull'inspiegabilità, l'incapacità altrui di comprendere. Perché, mi chiedo, ogni volta che mi sono trovata in una relazione che ho sperato durasse il mio cervello ha smesso di funzionare? Perché frano dentro tutta e lascio scivolare tutto via con me, come qualcosa di costruito su terreno instabile, ai margini di una dolina di crollo – perché tutto si crepa e si distrugge?